

Riforma del lavoro tra mito e realtà

DI MIMMO CARRIERI E CESARE DAMIANO

Ogni giorno registriamo esternazioni di esponenti del governo in materia di lavoro, in particolare contro le aspettative della stabilità "eccessiva" (il posto fisso, vicino a casa etc.). Non solo stereotipi lontani dall'esperienza concreta di gran parte dei lavoratori. Ma anche in contrasto con gli assunti principali dello stesso governo, che ci aveva assicurato di impegnarsi a dare più certezze di prospettiva ad un paese largamente in balia dell'ansia per il futuro.

Oscillazioni e contraddizioni che investono tanto il metodo adottato fin qui nella trattativa con le parti sociali, che i contenuti su cui viene focalizzata l'attenzione. È davvero indifferente - come sostiene qualcuno - che si raggiunga o meno l'accordo tra il governo e le organizzazioni sociali? L'accordo con le parti non è mai stato irrilevante per i soggetti pubblici. In generale la strada dell'intesa ha costituito una via obbligata per i governi che vogliano ampliare il loro consenso sociale. Inoltre, senza la cooperazione delle grandi organizzazioni resta più problematico attuare molte delle decisioni assunte. Dopo l'esperienza non brillante dell'articolo 8 di Sacconi (decisione del governo senza intesa con le parti, che queste hanno scelto di bypassare) questa opzione non appare promettente, né nell'ambito delle relazioni industriali e neppure sul fronte del mercato del lavoro.

La strada del "non accordo" prefigura d'altronde una più marcata propensione alla decisione unilaterale. Popolare in alcuni settori del governo e della destra perché ha il pregio - nella loro ottica - di essere più rapida e ridurre lo spazio degli attori sociali. Ma non entusiasmante per un governo che si voleva dal profilo più aperto rispetto al precedente: e che corre il rischio di approdare al non esaltante dialogo sociale che era la bandiera sbrindellata innalzata dal centro-destra. Ma se il metodo appare ondivago - e forse non in sintonia con lo stesso interesse del governo - altrettanto si può dire per i contenuti prioritari su cui intervenire. I nodi essenziali per superare le attuali criticità dovrebbero vedere il governo impegnato in primo luogo sulle materie di propria pertinenza: creazione di lavoro, sostegni selettivi alle imprese in funzione della loro crescita dimensionale, miglioramento dei servizi pubblici per l'impiego, una chiara idea di come allargare i beneficiari degli ammortizzatori sociali, incentivi alle assunzioni a tempo indeterminato. Spetterebbe poi al governo mettere a punto le risorse - non solo economiche, ma soprattutto di visione - per convincere gli attori sociali a fare la loro parte, a

cooperare di più, a migliorare i presupposti per favorire gli incrementi di produttività.

Solo in parte questo catalogo coincide con le mosse degli esponenti dell'esecutivo, spesso affidate a contrastanti esternazioni mediatiche. Continuano a rimbalzare le enfattizzazioni intorno all'articolo 18: mentre, come si vede in questi giorni, la capacità d'attrazione degli investimenti stranieri dipende maggiormente dal cattivo funzionamento delle infrastrutture (tipica materia istituzionale).

Non è comprensibile neppure perché ministri che avevano esordito promettendo di intervenire per rafforzare la "stabilità flessibile" (un qualche equivalente della scandinava *flexicurity*), e cioè il modo di dare alcune protezioni stabili (non il posto) per tutta la carriera lavorativa, insistano sul messaggio dell'allontanamento da qualunque approdo certo. Da tempo è divenuto chiaro che la "stabilità rigida", tipica del periodo fordista, non è più raggiungibile e questo è evidente a tutti. Anche sulle riforme che possono aiutare l'avvicinamento alla stabilità occupazionale i nominalismi prevalgono sulla sostanza.

La formula del contratto unico è suggestiva e in certa misura condivisibile. Ma in cosa essa differisce dal potenziamento, immaginato dalle parti, del contratto di apprendistato (una sorta di contratto unico d'inserimento) se lo scopo che si vuole raggiungere è quello di ridurre il gran numero di contratti flessibili in circolazione e di rendere più certo il tragitto che accompagna i lavoratori verso l'occupazione più durevole, se non standard? Forse sarebbe preferibile ragionare di più sugli obiettivi che si vogliono davvero raggiungere e sugli effetti materiali attesi, che non sulle formule mitologiche che appassiano una parte della stampa. In sostanza sul primo aspetto - il come - bisogna immaginare il passaggio di un accordo con gli attori sociali. Magari non un accordo dettagliato di concertazione classica, ma un'intesa a maglie larghe, che indichi la direzione di marcia e responsabilizzi il parlamento e i partiti.

In quanto al secondo - gli obiettivi - occorre muovere i primi passi chiari verso la "stabilità flessibile", la continuità delle protezioni pur nella discontinuità flessibile dei percorsi lavorativi. Una riforma alla scandinava non sarà possibile in poco tempo, anche perché implica un salto decisivo nella qualità del rendimento delle amministrazioni pubbliche. Ma il messaggio deve essere chiaro: la flessibilità va governata, e il lavoro (cioè i lavoratori) debbono vedere ridotte le loro insicurezze e riguadagnata una prospettiva più certa.

